

XXIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

(Mt 18,15-20)

Il brano odierno costituisce un passaggio del quarto grande discorso del vangelo di Matteo, comunemente noto come “discorso ecclesiale”. Esso è imperniato sul richiamo che Gesù fa (lasciamo per il momento sospesa la questione se tutti questi insegnamenti siano riferibili al Gesù storico o invece siano frutto della tradizione della Chiesa primitiva), rispetto ad alcuni atteggiamenti di fondo che devono contraddistinguere la comunità del Regno. Uno di questi riguarda la correzione fraterna, e un altro la preghiera.

La fraternità innanzitutto

Il problema preso in considerazione è quello del comportamento di un fratello che non pare adeguato allo stile di vita che l'evangelo chiede e che rende possibile la partecipazione alla comunità dei discepoli.

Per apprezzare l'insegnamento evangelico, vari esegeti suggeriscono la distinzione tra perdono da parte del singolo individuo e perdono da parte della comunità. Questa linea esegetica distingue un perdono individuale – che non ha limiti e deve seguire il criterio della generosità smisurata del padrone della parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35) – e un perdono comunitario. Questa spiegazione aiuterebbe a capire la differenza tra la severità verso il peccatore, che traspare nei versetti dell'odierna pericope, e la magnanimità del perdono, richiesta nelle pericopi successive. Personalmente non seguirei questa proposta, ma inviterei a chiedersi quale sia davvero l'insegnamento offerto in questo brano sulla correzione fraterna. E forse non è così severa e inesorabile!

La prima cosa da notare, allora, è che i versetti sulla correzione fraterna seguono immediatamente la parabola della pecorella smarrita, figura di un peccatore che si lascia ricondurre alla casa del Padre. Ora però il caso preso in considerazione è diverso, poiché si tratta di un peccatore recalcitrante. Peraltro la parabola sulla pecorella perduta è una rivelazione sulla volontà del Padre di riportare a sé i lontani; il caso del peccatore recalcitrante ha di mira una regola per i rapporti fraterni nella comunità.

Così, al tema della salvezza subentra quello dell'appartenenza alla comunità e del tipo di fraternità da realizzare. Bisognerebbe però anche chiedersi se Matteo intenda qui offrire una sorta di percorso giuridico che porta fino all'espulsione dalla comunità (è l'esegesi numericamente prevalente), oppure una parola che vuole suscitare la collaborazione di tutta la comunità attorno al peccatore e al suo cammino di conversione.

Si deve notare che il testo evangelico non spiega di quale peccato si tratti, ma precisa soltanto che il peccatore ha a che fare con la comunità, poiché è un 'fratello'. A ben guardare, il peccato non è precisato, perché proprio le procedure da seguire nella correzione fraterna potranno chiarire se si tratta veramente di un peccato o di altro, magari di un semplice errore.

Il testo prospetta una sorta di tre passaggi della correzione fraterna, e tutti rimarcano la necessaria delicatezza e lo spirito di carità paziente con cui essa va attuata.

Il primo passo da compiere è quello di un ammonimento rivolto al fratello in merito alla sua condotta, attuato nella piena discrezione, garantita da un essere i due soli, l'uno di fronte all'altro. Ammonire è qui convincere il fratello del proprio peccato, incitandolo così al pentimento. L'esito potrà essere duplice: in un'eventualità colui che è stato interpellato ascolta l'ammonimento e allora: «*Avrai guadagnato il tuo fratello*»; nell'altra colui che viene ammonito non ascolterà la parola rivoltagli e allora si pone il problema dei passi successivi.

È bene però sostare sul significato di quel 'guadagnare' il fratello, di forte interesse ecclesiale e non solo escatologico, cioè riguardante la partecipazione alla vita eterna. Grazie alla correzione fraterna accolta in libertà dal peccatore, rifioriscono i rapporti fraterni e si consolida il tessuto della comunità!

Il secondo passaggio prevede il concorso di due o tre fratelli, quando l'ammonizione a quattr'occhi è fallita. Coinvolgere altri membri della comunità non significa voler dare enfasi al peccato e creargli un'eco scandalosa, ma prendere sul serio la sua minaccia, il danno che esso fa al fratello.

Il terzo grado da percorrere è il più serio, e cioè la questione finisce davanti alla comunità e se il peccatore non accetta la parola della Chiesa viene espulso. Questa è l'interpretazione perlopiù sostenuta dai vari commentari, ma non è priva di difficoltà. Se davvero la preoccupazione soggiacente all'istruzione sulla correzione fraterna è quella di sostenere il cammino di fede del fratello che sbaglia, l'ordine di espellerlo con scomunica dalla comunità – sia pure come *extrema ratio* – non ci sembra essere la più convincente interpretazione del passo matteoano.

Ma forse il senso del testo potrebbe non essere quello della scomunica quale *extrema ratio* che la comunità assume nei confronti del peccatore impenitente. Infatti quel «*sia per te come un pagano e un pubblicano*» può essere inteso in senso molto diverso.

Assumere il medesimo atteggiamento che si deve avere verso coloro che ancora non conoscono Dio o verso i pubblicani non è forse cercare una via di misericordia quale unico percorso che può giungere al cuore dell'altro? È precisamente l'atteggiamento che Gesù ha verso il peccatore, con il suo amore per lui e con la sollecitudine 'viscerale' per la sua salvezza. Secondo questa linea interpretativa la comunità sarebbe dunque spronata non tanto a tagliare i ponti con i peccatori, abbandonando a se stessi quelli che sbagliano gravemente e si ostinano, bensì a guardali con la misericordia di Gesù e a ricercare vie per toccare veramente il loro cuore e interpellare la loro libertà, sì da poterli ancora aiutare ad aprirsi alla parola del perdono e della conversione.

Una preghiera sinfonica

Sorvoliamo qui tutta la problematica connessa al potere di legare e di sciogliere, che comunque in definitiva dichiara il dono che la comunità riceve da Dio di poter accordare il perdono al peccatore. Passiamo invece all'insegnamento centrale di tutto questo quarto discorso del vangelo di Matteo: «*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà...*». La comunità è realizzata dallo stare insieme dei discepoli nella ricerca di una concordia, animati dalla stessa fede, sorretti dalla preghiera all'unico Padre, con lo sforzo sincero per realizzare un'unità di intenti, tra cui prioritario è il bene del fratello più debole e smarrito. Ecco quanto dice il termine greco del testo evangelico: è uno stare insieme per 'realizzare una sinfonia' (*symphonein*).

Gesù promette l'esaudimento della richiesta concorde circa un 'affare', un *pragma*, come dice il vocabolo greco. Ma in concreto, di quale affare si tratta? Dal contesto si può arguire che si tratti della conversione del peccatore, del suo ritorno nel seno della comunità, e così questa riesce a realizzare un'impresa umanamente impossibile: la conversione è sempre fondata nella forza della preghiera! E la preghiera comune ha una forza speciale, proprio perché è preghiera 'sinfonica'.

Quando i discepoli agiscono in tal modo, sperimentano la verità profonda che qualifica la comunità ecclesiale: nonostante la sua assenza fisica, Cristo è presente in mezzo ai suoi come il Signore, come l'Emmanuele, il Dio-con-noi. S'impone il rimando ad un detto del più antico trattato rabbinico: «*Quando due stanno insieme e fra loro ci siano le parole della Tôrah, la Shekināh sta in mezzo a loro, come è det-*

to» (*Pirke Abot*, III,3). Qui nel vangelo di *Matteo*, al posto della *Shekināh* - cioè della presenza di Dio - c'è Gesù Cristo, che fa della Chiesa stessa il luogo in cui Dio si fa incontrare e si comunica.

La sicurezza di essere ascoltati nella preghiera si fonda quindi sul sapere d'avere un Padre nei cieli e sulla certezza che Gesù è misteriosamente, ma efficacemente presente in mezzo a coloro che si riuniscono in suo nome.

Banale sarebbe intendere quell'*essere riuniti nel nome* come una sorta di pezza d'appoggio, di raccomandazione che dà valore alla preghiera della comunità. Essere riuniti nel *suo nome* vuol dire che la comunità si raccoglie nell'esperienza dell'effettiva ed efficace presenza del suo Signore e che il suo modo di stare insieme è ispirato al riconoscimento di tale signoria. Perciò, quando la comunità si raccoglie in preghiera, chiedendo al Padre che l'aiuti a superare le controversie, e a vivere nel perdono, essa sperimenta la verità della promessa del Risorto ai suoi: «*Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (*Mt* 28,20).

Gesù, grazie alla sua morte e resurrezione, resta per sempre in mezzo ai suoi come la presenza permanente e salvante di Dio.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini